

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 28.53.92 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITÀ - Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia, L. 7.000; Estero, Europa, L. 14.000; Altri Paesi, L. 28.000 - Sostitutore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a: NUOVA UNITÀ - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fl.

«Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante», - questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.

LENIN

Governo
Parlamento
e Paese

Tempo di bilanci per i partiti che reggono il governo Andreotti, bilanci amari per tutti tranne che per la DC, ovviamente. Questa, per ben due anni e mezzo, e dopo una recente sconfitta elettorale, si è vista regalare un governo in cui, solo ed unico partito, ha potuto governare quasi indisturbata. Poteva chiedere di più?

Ora l'emergenza per la crisi economica, ora i pericoli per le istituzioni, ora il martirio di Moro, ogni pretesto è stato usato per giustificare l'assurdo di questo governo, la realizzazione del massimo di potere per la DC quando i numeri del Parlamento glielo negavano. E il sorriso somone di Andreotti ha accompagnato tutti i contorcimenti degli altri partiti.

Sarebbe stato troppo chiedere ad un tale governo di coprire un'intera legislatura, di realizzare ciò che in Italia è pressoché irrealizzabile. Chi dunque avrà l'ardire di compiere l'atto per farlo cadere? Chi avrà il coraggio di prendere atto della situazione e trarne le conseguenze? In questo momento si ha l'esatta misura del grado di cinismo parlamentare cui si è giunti nel nostro Paese e rimane ancora la possibilità che un accurato rimpianto androottiano faccia risorgere il morto. A meno che non sia proprio un democristiano a decidere per la sua fine, confermando, anche in questo, che la DC è veramente l'unico partito capace di prendere decisioni.

Ciò è possibile proprio perché la DC è il partito di questo sistema, lo è interamente e realisticamente, è funzionale ed adatto a servire il capitalismo italiano, come continua a dimostrare in trionfo i difficili come questo. Gli altri partiti possono continuare ad oscillare fra il velleitarismo efficientista dei revisionisti e la demagogia craxiana ma, di fronte alla necessità di prendere decisioni e di operare essi arretreranno spaventati, ma spaventati da cosa?

Non certo dai giochi e dai dosaggi parlamentari, ma dalla situazione del Paese, da una situazione che si aggrava e che sempre più manifesta gli elementi di tensione di una lotta di classe che si vuole esorcizzare coi patti parlamentari, ma che va avanti e sempre più preme gli stessi partiti e lo stesso governo. Qui, nel Paese, si vive la tragedia, mentre in parlamento si recita la farsa, ma una farsa sempre meno convincente e sempre più astrusa.

E' vero, forze diverse operano, la reazione si fa più agguerrita e può trovare anche elementi di consenso in certi settori, in certi strati sociali che nella crisi vedono messi in discussione alcuni loro privilegi. Ma non sarà certo il ricatto reazionario ad impedire che le forze della rivoluzione operino e dispieghino le loro energie. Queste forze possono essere impediti nel loro movimento solo dai riformisti, dai revisionisti, in questo stanno i pericoli della confusione ideologica che si va costruendo, che viene portata avanti in modo sistematico da PSI e PCI. Per questo il nostro appello ai lavoratori, particolarmente alle base del PCI, perché ritrovi forza ed energia, perché si batte comunque per affermare ciò in cui dice di credere, perché non si lasci impastolare nei letificanti, è un appello che interpreta un'esigenza reale che è di tutta la classe, di tutte le masse popolari del nostro Paese.

Verso la conclusione il processo di regime di Catanzaro

La magistratura copre
le trame dello Stato

Furono i fascisti a mettere le bombe, ma con la condanna di Valpreda si vuole dare una patente legale alla teoria degli opposti estremisti

Furono i fascisti a mettere le bombe a piazza Fontana e fu il Sid a proteggerli e a sviare le indagini, ma esisteva anche un complotto anarchico contro le «istituzioni» e l'innocenza di Pietro Valpreda non è del tutto provata nell'attentato alla banca dell'Agricoltura. Queste le conclusioni del Pubblico Ministero al processo di Catanzaro. La pubblica accusa ha dovuto tenere conto della mobilitazione democratica per la ricerca della verità e degli elementi faticosamente emersi in due anni di processo, delle prove schiaccianti contro i fascisti ed il Sid. Ma nello stesso tempo ha dovuto assolvere lo Stato ed i suoi apparati, giustificare la carcerazione preventiva di Valpreda, la furia repressiva ed antipopolare scatenata dopo gli attentati quando anche dal Quirinale si incitava a seguire la cosiddetta «pista rossa», l'omicidio di Giuseppe Pinelli.

Richiesta dell'ergastolo dunque per Freda, Ventura e Giannettini, tre anni per La Bruna e cinque per Maletti del

Sid, ma sei anni anche per Valpreda riconosciuto colpevole, assieme al gruppo anarchico, di associazione a delinquere ed ancora, richiesta di assoluzione per insufficienza di prove dello stesso Valpreda per la bomba di piazza Fontana che pure, secondo il Pubblico Ministero, fu sicuramente voluta e collocata dai fascisti.

Al processo di Catanzaro si vuole in questo modo dare una patente legale alla teoria degli opposti estremismi, si parla delle provocazioni e delle stragi del '69 e contemporaneamente si guarda alle vicende degli ultimi mesi: si cerca di trovare un filo conduttore che dovrebbe legare i presunti «complotti» anarchici di ieri ai fatti di oggi. All'album di famiglia delle forze di sinistra costellate di «violenza» e «complotti» contro la democrazia, si affiancano le deviazioni momentanee di qualche settore dello Stato borghese, che riesce però a correggersi e addirittura a condannare i colpevoli, che riforma i propri servizi segreti e li sottopone al «democratico

controllo» del Parlamento.

Ignoti i mandanti delle stragi, lasciati fuori i grossi nomi come quello dell'ex capo di stato maggiore Henke e gli uomini (tra cui lo stesso Moro) e le forze politiche che gestirono «l'affare», il processo di Catanzaro ha registrato sul conto dei fascisti e dello Stato quelle prove che ha acquisito in anni di forte e appassionata mobilitazione democratica. Sgombrato il campo da ogni indagine sulle forze della borghesia e della reazione internazionale che operano dietro le trame nere, la giustizia borghese ha potuto applicare la «legge uguale per tutti», sanzionare con pene differenziate i diversi comportamenti dei singoli. Sulla base della testimonianza di Ippolito, agente provocatore infiltrato, chiedere sei anni per Valpreda che discuteva sulle tesi dell'anarchismo e che quindi, secondo l'accusa, complottava contro lo Stato; ergastolo per i fascisti che non solo discutevano ma eseguirono

Continua in 3.a pag.



Nelle pagine interne articoli sulla proposta FULC e sui risvolti contrattuali dei lavoratori agricoli

Minaccia di 600 licenziamenti ad Ottana

Riesplode la crisi fra
i monopoli chimici

Il piano chimico si dimostra nella realtà un bluff per coprire ristrutturazione e licenziamenti

Alla «Chimica e fibre del Tirso» di Ottana si riparla di chiusura della fabbrica se non arriveranno nuovi finanziamenti entro il 10 dicembre. Nel frattempo, per il mese di novembre, gli stipendi sono stati pagati al 60%. Dietro lo spauracchio della chiusura della fabbrica, in realtà, i gruppi Asic e Montedison vorrebbero attuare una massiccia ristrutturazione degli impianti che dovrebbe comportare ben 600 licenziamenti, sempre che lo Stato e la Regione intervengano attraverso le banche con finanziamenti per centinaia di miliardi.

Si tratta ancora di un episodio della guerra fra i grandi gruppi chimici per l'accaparramento dei mercati e delle quote di produzione, che in questo momento torna a farsi particolarmente acuta. Infatti, da parte dei più forti gruppi chimici, in particolare quelli tedeschi, vengono rimessi in di-

scussione l'accordo di cartello fra i monopoli italiani del maggio del '77 e quello successivo a livello europeo che concedevano ai monopoli italiani un trattamento di relativo favore con il mantenimento di una quota di produzione intorno al 70, 75%.

Dopo le durissime lotte che gli operai di Ottana condussero sino a un anno fa con le popolazioni, e la firma dell'accordo che concedeva la cassa integrazione per 600 lavoratori, si è aperta una breccia che ha permesso alla politica dei monopoli chimici, delle banche, del governo, della regione di passare, col tentativo di incanalare tutto il forte potenziale di lotta del quale gli operai si sono dimostrati capaci all'interno di proposte e di linee che difendono o non sono in grado di contrastare gli interessi dei monopoli e che perciò si dimostrano del tutto fallimentari nell'aprire delle prospettive positive per la classe operaia.

Da allora la sfiducia si è diffusa fra i lavoratori, le assemblee di fabbrica sono diventate un rito nelle quali i lavoratori hanno visto sfilarvi innumerevoli volte i rappresentanti delle Confederazioni e della FULC, i dirigenti dei partiti di sinistra insieme a quelli della DC responsabili di aver svenduto gli interessi delle popolazioni sarde ai monopoli petrolchimici, gli incontri a Roma o alla Regione si sono succeduti agli incontri mentre i piani dei monopoli seguono indisturbati la loro logica.

Ed è proprio questa logica che non si vuole mettere in discussione: il piano chimico, che è stata la bandiera dei dirigenti sindacali e del PCI è servito a nascondere l'impossibilità per i monopoli, nella situazione attuale di guerra dei mercati, di programmare persino le loro ristrutturazioni usando il ricatto

Continua in 3.a pag.

Guyana: la realtà
e le speculazioni

Una ostentazione generalizzata di «incredulità» ha caratterizzato i commenti della «grande» stampa al clamoroso episodio della Guyana. In televisione Ruggero Orlando se l'è cavata allargando sconsolatamente le braccia ed esclamando, atteggiandosi in una delle sue solite smorfie: «roba da pazzi». Nessuno ha voluto o potuto scavare in profondità, andare seriamente alla ricerca delle cause. In generale, l'esigenza di una spiegazione razionale è stata affogata sotto una valanga di notizie confuse e contraddittorie, di provenienza americana. In effetti, l'autodistruzione collettiva di una intera comunità religiosa, il suicidio di massa di centinaia e centinaia di persone provenienti dal paese che si reputa il più avanzato del mondo, non è cosa da poter passare sotto silenzio.

Le notizie provenienti dall'America ci dicono che questa setta, denominata «il tempio del popolo», era basata sulla «non violenza»; che si richiamava al leader negro Martin Luther King, assassinato dai razzisti americani; che era portatrice di aspirazioni egualitarie e sosteneva «l'abolizione delle classi sociali» e «la difesa dell'ambiente». Ci dicono anche che il loro capo, un meticcio americano, aveva avuto grossi finanziamenti e poteva contare su potenti appoggi, fino allo stesso presidente Carter e al vicepresidente Mondale. Le autorità della Guyana hanno

ammesso pubblicamente che il permesso di insediamento della comunità religiosa nel loro paese fu concesso dietro forti pressioni e sollecitazioni delle massime autorità degli USA, tra cui Mondale e la moglie di Carter. Il proliferare di queste sette molteplici e variopinte è un prodotto della crisi generale che attraversa la società capitalistica, una manifestazione della sua decomposizione. In questo senso assimilabile a fenomeni come la credenza negli Ufo (la quale trova anch'essa un sostenitore autorevole in Carter), il rifugio nei paradisi artificiali della droga, l'uso dello sport, o meglio del tifo, come valvola di sfogo di tensioni repressive.

Difficile dire se il reverendo Jones, leader e promotore della setta dei «templari del popolo», fosse un ciarlatano consapevole del suo ruolo. Alcuni fatti, come il sostegno ai candidati del partito democratico (il partito di Carter) durante le elezioni, la funzione da «claque» avuta dai seguaci della setta in occasione di discorsi e comizi della signora Carter, la presenza del reverendo nell'aereo personale al seguito del vicepresidente Mondale durante la sua visita in California lo farebbero credere. E tuttavia il suo

suicidio, assieme a quello dei seguaci, mostra una convinta immedesimazione nel proprio ruolo, fino a diventare vittima, sia pure in maniera teatrale e tragicamente distruttiva. E comunque la questione è nella sostanza irrilevante.

Alberto Jacoviello, il corrispondente dell'«Unità» accreditato negli USA, che egli definisce con ammirazione un «paese» per tanti versi straordinario, ha scritto, proprio a proposito del fatto della Guyana, che gli USA sono anche «un paese che non ha tempo per interrogarsi sulle tragedie che lo traumatizzano». Solo un servile ammiratore della efficienza capitalistica americana, abbagliato dall'enormità dei grattacieli e dalle luci di New York, può scrivere, senza temere il ridicolo, che agli esperti giornalisti americani manchi «il tempo» per chiedersi le ragioni di certi avvenimenti! Quale delicatezza giustificatoria!

La stampa ha anche evitato di mettere in evidenza la molla che ha fatto scattare il dramma, e che invece ci mostra un'altra tipica contraddizione di questa società «efficientistica» americana. Le sette mistiche religiose, l'evasione nell'irrazio-

nale, la fuga al seguito di nuovi profeti vanno bene per gli emarginati, i diseredati, gli abitanti negri dei ghetti delle grandi metropoli. Ma quando certe idee vengono prese sul serio e contagiano figli della media e ricca borghesia, stufo e insoddisfatti delle comodità soffocanti dei loro letti di piume, allora scatta il meccanismo borghese di autodifesa. Esistono negli USA dei veri e propri centri di «controllo» del cervello, in cui vengono portati questi rampolli per essere «rieducati», dopo essere stati fatti rapire dalle loro famiglie. E il deputato Ryan, ucciso in Guyana dai «templari», era appunto andato in mezzo alla giungla per recuperare i quattordici di questi giovani; e proprio uno di questi ha cominciato a sparare contro chi lo voleva strappare al proprio «paradiso». L'epilogo finale, l'autodistruzione di massa sono il risultato della tragica impotenza di questa gente, doppiamente vittima di una società alienante ed oppressiva, cui vanamente hanno cercato di sottrarsi, fuggendo fuori del mondo e della realtà, e anche lì seguiti e controllati. E' la fine tragica, impotente di una utopia, di una illusione, con cui si è cercato, come altrove e in altri modi si cerca ancora, di sfuggire alle ingiustizie della società capitalistica, invece di impegnarsi attivamente nella lotta contro di essa, per la sua trasformazione, per il suo rovesciamento.

Approvati i nomi di alcuni presidenti degli istituti bancari

La DC non cede i posti chiave
il PCI succube della lottizzazione

Nella seduta della Commissione finanze e tesoro della Camera sono stati approvati a larghissima maggioranza i nomi di alcuni presidenti di istituti bancari e casse di risparmio (per 5 di essi si è votato a larghissima maggioranza, per la ex-parlamentare democristiana Savio, coinvolta nello scandalo della Italcasse, il PCI ha votato contro). In realtà l'accordo sui 5 nomi era già avvenuto in sede di trattativa tra i partiti, mesi prima. Alla Commissione non restava che un compito puramente fittizio di discussione e di ratifica di scelte già compiute. Nel corso della votazione effettuata per approvare le nomine, l'economista Spaventa s'è astenuto. Ciò che ha colpito non è stato tuttavia la sua astensione, ma le motivazioni da lui addotte a sostegno del proprio voto. In tali motivazioni egli ha affermato che il governo non aveva permesso al Parlamento di giudicare con cognizione di causa i nominati, non avendo documentato il curriculum di ciascuno di essi con le informazioni necessarie.

Fin qui tutto bene, ma mancava qualcosa di importante in queste motivazioni, mancava cioè quell'elemento di denuncia che egli stesso aveva svolto alcuni giorni prima dalle colonne della Repubblica. Su la Repubblica non si era limitato a denunciare il limite della legge sulle nomine, che non fa obbligo al governo «di documentazione e di dichiarazione a carico dei nominandi», ma si era spinto più in là. Aveva affermato che il controllo parlamentare viene svuotato dalla pratica dei partiti di negoziare le nomine bancarie fuori dal Parlamento e imporre ad esso. Come giudicare la marcia indietro di Spaventa, prima esaltatore del controllo parlamentare, poi subito pronto ad adeguarsi agli equilibristi parlamentari più ipocriti?

A questo episodio di conformismo parlamentare s'aggiungeva il più grave gesto dei deputati del PCI, che votavano, senza fiutare, alla presidenza della Banca Nazionale del Lavoro, Nesi, il quale, per chi non lo sapesse, pur privo di competenza per tale incarico, s'era autoprodotto, in sede di negoziato, come l'uomo del PSI. Alla faccia della moralità! Di fronte alla questione delle nomine Spaventa, l'indipendente di sinistra (fino a che punto tale?) e i dirigenti del PCI, che vantano a parole un forte impegno di moralizzazione e di difesa dell'istituto parlamentare, hanno dimostrato alla prova dei fatti di essere succubi della logica della lottizzazione e di essere incapaci di misurarsi coerentemente su

questo terreno di lotta. Il problema delle nomine negli enti pubblici assume dimensioni sempre più vaste: 74 casse di risparmio sono con presidenti già scaduti e questo vale per quattro grandi enti economici di importanza nazionale, IRI, ENI, EFIM, ENEL. Ma non si procede alla nomina, si continua a tirare avanti in regime di provvisorietà, vale a dire con la politica di credito e le scelte economiche utili finora ai grandi gruppi monopolistici pubblici e privati e al sistema clientelare diretto dalla DC. Certi settori della stampa danno

segni di malumore, un magistrato scrupoloso perfino indaga sugli illeciti, ma il caso delle nomine non viene smosso. La DC e il governo, pur di difendere l'attuale sistema bancario, continuano a sfidare legalità e impopolarità.

L'imbarazzo del PCI e il nervosismo dei suoi dirigenti si fanno via via più evidenti, le loro prese di posizione si susseguono, senza ottenere alcun risultato, anche se qualcuno le considera, ma non si capisce come, dure. I dirigenti del PCI

Continua in 3.a pag.

Si sviluppa la protesta
nel Sindacato e nei Consigli

12 delegati del CdF della FATME sono stati espulsi dal sindacato per un volantino di critica alla linea dell'EUR

Volevano dimostrare di essere padroni del sindacato, volevano dare una prova di «forza», i dirigenti dell'FLM di Palermo, ed invece oggi devono fare i conti con la loro tracotanza e debolezza.

Del fatto ormai si discute in molte fabbriche e non solo di Palermo: 12 membri del CdF della FATME sono stati espulsi dal sindacato (apprendendo tra l'altro la notizia dal giornale «l'Ora» di Palermo) per avere distribuito un volantino nel quale si criticava la linea dell'EUR. E' stata questa la conclusione di una battaglia tra Consiglio di Fabbrica FATME e segreteria FLM iniziata prima dello sciopero del 16: la segreteria sindacale ha posto il veto affinché il volantino venisse ciclostilato nella sede FLM, dopo varie discussioni si è raggiunto l'accordo di mettere in calce al volantino l'invito per una assemblea generale degli operai FATME sui temi posti dal CdF nella sede della Camera del Lavoro. Il clima era teso, l'

assemblea avrebbe significato un deciso dibattito, occorrevano uomini disposti a battersi per far valere le posizioni di classe, a far pesare il consenso operaio per richiedere in quella sede, con la massa degli operai presenti, le dimissioni di dirigenti sindacali non riconosciuti come tali dagli operai. Ed è stata qui la debolezza del CdF: non aver accettato questo campo di dibattito, aver seguito invece l'orientamento suggerito da alcuni delegati facenti capo alla rivista Praxis di andare a tenere l'assemblea fuori dalla Camera del Lavoro in una sala pubblica. E proprio la partecipazione di massa degli operai a questa assemblea ha dimostrato quanto peso avrebbe potuto esercitare in uno scontro a tu per tu con i dirigenti FLM. Ma la presenza operaia evidentemente ha superato i muri della sala e giungeva ai burocrati FLM che, con un'insensata manovra, invece di promuovere un confronto, hanno sfoderato il bastone della repressione e cacciato dal sinda-

cato i 12 membri del CdF più attivi sindacalmente. E' stato un vero e proprio boomerang per la segreteria FLM: il CdF della FATME ha convocato un'assemblea affermando che in questa situazione di grande dibattito politico, di divisione tra i vertici sindacali è decisivo rafforzare l'unità operaia: «Cosa dobbiamo fare noi lavoratori - hanno scritto in un comunicato - stare ad aspettare che le decisioni arrivino dall'alto? oppure partecipare in prima persona a questo dibattito in corso, dire la nostra, visto che del nostro lavoro si tratta, dell'avvenire nostro e dei nostri figli. Questo è l'unico modo perché il sindacato non si allontani sempre più dalla sua base, perché continui ad essere lealmente il sindacato dei lavoratori». E così il tentativo di far apparire i 12 operai come delti esaltati, estranei al sindacato, è esploso nelle mani dei vertici che vedono estendersi ogni giorno il dibattito con co-

Continua in 3.a pag.

La proposta di piattaforma del Direttivo Lavoratori Chimici

Per nascondere il nullismo politico ci si copre con le rivendicazioni

I 350.000 lavoratori chimici, chiamati a discutere la piattaforma contrattativa formulata dal Consiglio Nazionale FULC, si sono sentiti fondamentalmente soddisfatti: asciutta e lineare, conseguente nelle sue formulazioni e fra le più avanzate fra quelle delle diverse categorie, questa piattaforma potrebbe quasi per intero essere accettata nella sua parte rivendicativa. Nel presentarla Vigevari aveva affermato: «Il sindacato non può smarrire la sua specificità, non può trasformarsi in uno strumento di pressione politica, mantenere sempre un carattere di vertenzialità che deve impegnare la sua linea». Conseguente con ciò la piattaforma riduce al minimo la premessa politica, non pretende di essere un «progetto politico» complessivo, come pretendeva quella dei metalmeccanici, e va subito al sodo nelle sue richieste di modifica del contratto precedente.

Le speculazioni nella chimica

Ma questa piattaforma riguarda proprio un settore produttivo dove la politica domina sovrana, determina ogni fatto ed ogni minimo rapporto; riguarda quel settore chimico che da anni occupa la cronaca con scandali, truffe e bancarotte; riguarda un settore dove la guerra industriale i padroni se la fanno usando più la magistratura che il mercato, più la corruzione che la produzione, più le banche e le speculazioni finanziarie che le merci. Il settore chimico è quel settore dove più stretta è la compenetrazione fra capitale pubblico e privato, dove hanno sempre dominato uomini come Cefis, Monti, Rovelli, e compagnia, coi loro giornali, i loro legami strettissimi coi ministri, i loro ricatti di ogni genere per avere finanziamenti e utili favolosi. Sforza quasi interamente coi soldi pubblici, l'industria chimica rimane assolutamente incontrollabile per lo Stato, anzi, è essa che determina tanti spostamenti politici coi suoi uomini e i suoi mille elementi di pressione.

Oggi la FULC scopre l'ambito sindacale proprio mentre tutto il settore è in crisi, fabbriche nuove come Ottana, vengono chiuse e il piano chimico rimane l'annunciazione d'obbligo per ogni governo, come rimane pratica d'obbligo il non far nulla per dare un minimo ordine, anche e solo borghese, ad un settore economico così importante oggi. Così, con una «bella» piattaforma sindacale, la direzione FULC sfugge ai problemi che assillano oggi i lavoratori chimici, problemi di occupazione e di prospettive, ed evita di rispondere dell'assoluta passività con cui la direzione della categoria ha risposto al padronato, mentre intere fabbriche e zone scendevano in sciopero spontaneamente.

Sindacalismo e politica

Proprio questa realtà del settore chimico evidenzia maggiormente la demagogia politica della piattaforma, il distacco fra

enunciazioni roboanti e pratica concreta dei dirigenti FULC. Facendo eco a Vigevari, che nella sua relazione aveva affermato: «Dopo otto mesi l'EUR scende con i piedi per terra, finalmente il Mezzogiorno, la riconversione, la programmazione settoriale e territoriale diventano un terreno di lotta concreta su obiettivi reali», la piattaforma dà per acquisito che questa politica «si incentra sull'obiettivo del pieno impiego e in funzione di tale obiettivo rivendica una trasformazione profonda dell'apparato produttivo e del suo allargamento. Trasformare e allargare l'apparato produttivo significa mettere in discussione la divisione internazionale del lavoro, rendere veramente centrale il problema del Mezzogiorno, puntare alla conquista graduale ma certa di gradi crescenti di autonomia tecnologica, e conquistare un governo programmato dell'economia». Tutto questo non è certo poco, specialmente se si tiene conto che si intende realizzare nella società capitalistica e con uno strumento come quello sindacale che, come lo stesso Vigevari affermava, non deve perdere la sua specificità vertenzialistica per trasformarsi in strumento di pressione politica.

Nata a vita nuova con un EUR reinterpretato non più in termini di sacrifici ma in termini di lotta, il sindacato dovrebbe ora rimettere in discussione «la divisione internazionale del lavoro», cioè il ruolo dell'Italia nel mercato internazionale. Ma in quale senso e per quale ruolo? Se i dirigenti della FULC intendono rendere più competitivo il capitalismo italiano nella sua guerra imperialista, per appropinquarsi di materie prime rapinando i paesi produttori di petrolio e usando l'Italia come base per i loro traffici internazionali, allora non devono fare grandi sforzi perché tutto il settore chimico nazionale ha questa impostazione, e, mutando la situazione economica, si potrebbe anche generare un aumento della base produttiva. Questa è anche l'impostazione dei vari Rovelli, Monti, più pavidati di Mattei in questa guerra, e per questo lasciati vivi dai grandi gruppi monopolistici internazionali.

Se l'obiettivo è invece quello di uno sviluppo indipendente dell'Italia, di favorire un'economia basata sullo sfruttamento delle nostre risorse nazionali, allora dove sono finiti tutti i discorsi di qualche anno fa, quando si chiedeva che il settore chimico privilegiasse la produzione per l'agricoltura, i fertilizzanti, gli anticrittogamici, ecc.? Abbandonata quella linea, mai concretizzata in termini di lotta, diventa allora veramente demagogico il discorso sul Mezzogiorno come fulcro di un programma di lotte, tanto più spudoratamente demagogico in un settore come quello chimico che si è basato sul saccheggio del Meridione in termini di capitale e di investimenti, creando attorno a sé il deserto, coi risultati di crisi e licenziamenti che oggi si stanno pagando.

I dirigenti della FULC sono degli indefessi programmatori,

chi li ha seguiti in questi anni può testimoniare che Ruffolo, il programmatore del PSI passato alla cronaca come creatore di un piano definito da lui stesso «un libro di sogni», diventa uomo realista di fronte agli elaboratori della FULC. Niente di strano quindi che il loro sogno sia quello di avere «un governo programmato dell'economia». Si noti però che non viene dato nessun giudizio sul governo attuale né sul programma concreto che costituisce il piano Pandolfi. La realtà disturberebbe troppo questi dirigenti se dovessero prenderla in considerazione, anche perché le contraddizioni fra CGIL-CISL-UIL, nel settore chimico hanno spesso un sapore poco politico e, particolarmente per la UIL, puzzano spesso di petrolio. Quindi, l'indeterminatezza, la genericità diventa base unitaria di programmi, sempre ribadendo le linee riformiste che caratterizzano le direzioni confederali.

L'unità operaia

Su tali basi si edifica tutta la politica dei dirigenti FULC e sono proprio loro ad affermare nella piattaforma «il contratto di lavoro ha una funzione decisiva per affermare due condizioni indispensabili: un nuovo più articolato potere d'intervento dei lavoratori e del sindacato sui processi industriali e sul processo produttivo nelle aziende e nel territorio e un più alto livello e grado di unità reale dei lavoratori e tra i lavoratori». Chi parla di unità dirige una categoria che, oltre ai chimici, comprende i minatori e i lavoratori del petrolio, per citarne solo alcuni. Ognuna di queste tre categorie ha un contratto separato e lotta separatamente pur appartenendo allo stesso sindacato di categoria. Gli effetti sono evidenti: i lavoratori del petrolio, seppure pochi, hanno un altissimo potere contrattuale, si pensi che il costo del lavoro incide per il 5% nella combinazione dei fattori della produzione; la situazione dei minatori è a tutti nota, come è noto lo sfascio a cui è stato portato il settore estrattivo nel nostro Paese. Unire tutti i lavoratori della FULC significherebbe dare ai minatori quel sostegno e quella forza indispensabili a riproporre in Italia una politica di utilizzo delle risorse naturali facendo della loro lotta un'altra di tutti i lavoratori, perché tutti interessata, in quanto una tale lotta non può certo essere ridotta alla conservazione del posto di lavoro dei minatori ancora esistenti.

Ma i dirigenti della FULC si guardano bene dal tradurre in termini di lotta le rivendicazioni politiche. E' la loro astrazione dalla realtà che permette loro di realizzare l'unanimità al vertice. La loro presenza nella categoria si riduce a documenti ed elaborati, mentre i lavoratori del settore dimostrano grandi capacità di lotta. I chimici si sono imposti nella realtà sindacale italiana con lotte avanzate e con grande coraggio. Categoria relativamente giovane, perché recente è lo sviluppo dell'industria chimica, essi hanno saputo imporre obiettivi ed elaborazioni proprie rompendo l'isola-

mento delle singole fabbriche a cui erano costretti dalla loro direzione. Proprio questa caratteristica della base ha portato alla loro recente conferenza di organizzazione con cui si potenzia il ruolo dei Consigli di Fabbrica e la loro presenza nelle strutture sindacali. I vertici sanno di non poter frenare il movimento, essi tenderanno di frantumarlo nelle singole fabbriche magari mascherandosi dietro un maggior riconoscimento dei Consigli. Altre volte ciò è accaduto e proprio in questo settore la costruzione di un coordinamento autonomo dei Consigli è realistico ed attuabile. La stessa piattaforma, così gesuitica nella parte politica, diventa concreta ed avanzata nella parte rivendicativa, a dimostrazione del potenziale di lotta e della forza che la categoria può esprimere.

Orario di lavoro

I termini in cui viene posto il problema della riduzione dell'orario di lavoro sono, nella piattaforma FULC, certamente più giusti che nelle altre. Chiedendo la riduzione per tappe, ma generalizzata, privilegiando per priorità e quantità i lavoratori addetti ai cicli continui e ai cicli su due turni, ma comunque turnisti, questa piattaforma non cade nelle pseudo teorizzazioni che la CISL ha fatto, per cui la riduzione dell'orario diventa strategia portante della piena occupazione, o si condiziona la riduzione dell'orario subordinandola alle singole e specifiche compatibilità dell'azienda capitalistica, come hanno sostenuto CGIL e UIL, problemi da cui era stata inficiata la piattaforma FLM e che si era risolta nel compromesso: riduzione d'orario uguale «manovra» o «leva» per sollecitare ristrutturazioni produttive o spostare settori produttivi verso il Meridione.

La piattaforma FULC, evitando un tale illusorio frazionamento del settore industriale in materia di tempo di lavoro, e, non ponendo il problema in termini aziendali e subordinati alle esigenze dell'organizzazione e produttività d'azienda, evita il terreno della coesione a cui conduce la piattaforma FLM. Dall'altra parte favorisce la nostra posizione di contrapporre ai capitalisti l'intera classe operaia che opera non certo subordinando le proprie scelte alle esigenze capitalistiche, ma alle esigenze di tutto il proletariato.

In questo senso sosteniamo la posizione FULC, non certo perché come prima tappa vuole stabilizzare le 37 ore e venti fondamentalmente acquisite nella categoria. Ben lontani dal coprire l'obiettivo contraddizione fra questa piattaforma e quella dell'FLM come fanno i vertici, quando affermano ipocritamente che essa è «in armonia con le scelte complessive che il movimento sta operando», dobbiamo propagandare la posizione dei chimici affinché diventi la posizione di tutto il movimento sindacale.

Analogo per quanto riguarda il recupero delle festività infrasettimanali soppresse, è giusto uniformare tale recupero «in termini di periodi feriali col-



lettivi e continuativi» ed anche in questa piattaforma si deve prendere atto dei danni subiti quando si lascia ogni decisione alle singole aziende e ai rapporti di forza realizzati nelle situazioni particolari. Ciò viene riconosciuto quando la norma viene derogata «laddove non sono utilizzate per schemi di turno». Il problema di chi ha utilizzato le festività infrasettimanali nella turnazione si riproporrà anche quando si intende estendere a livello nazionale il sistema dei turni rigidi di nove mezzesquadre come tappa intermedia per realizzare la quinta squadra organica.

Sempre per la lotta sulla diminuzione dell'orario di lavoro, che non può essere disgiunta dalla lotta agli straordinari, è importante segnalare la posizione della piattaforma FULC che creerebbe un importante precedente: «Annuale, a livello aziendale le parti verifichino l'ammontare delle ore straordinarie effettuate; ove l'entità di tale ammontare risultasse tale, da poter essere trasformato in organico, l'azienda procederà al suo adeguamento. Le associazioni industriali comunicheranno trimestralmente ai sindacati dei lavoratori a livello territoriale i dati a consuntivo concernenti le prestazioni supplementari e straordinarie per singole aziende delle categorie». L'informazione sugli straordinari, legata alla lotta per l'aumento degli organici, può diventare importante a condizione che siano i Consigli ad appropriarsi direttamente delle informazioni e a tradurli in termini di lotta, perché non ci sarà alcun patto capace di rendere automatica una tale norma, o tale da vedere il padrone consentente e, dall'altra parte, solo il Consiglio può essere in grado di verificare l'attendibilità dei dati per tradurli in termini di lotta.

Informazione e appalti

Al problema dell'informazione da dare ai Consigli di Fabbrica viene invece ridotto il problema degli appalti. Dice la piattaforma: «Le aziende informeranno periodicamente i Consigli di Fabbrica: - sulla esistenza di attività produttive conferite a terzi; sulla loro natura, la denominazione, la localizzazione ed il numero degli addetti; - sulla quantità e valore della produzione realizzata nelle attività conferite a terzi». Ci si aspetterebbe di veder seguire la richiesta esplicita che, qualora determinati lavori esulino dalla manutenzione straordinaria e diventino ordinario lavoro inserito nel processo produttivo, si faccia obbligo all'azienda perché

assuma direttamente e inserisca negli organici gli operai addetti a tali lavori. Niente di tutto questo, si chiede invece la «modifica della normativa per realizzare, in eventuali casi di scorporo di attività del proprio ciclo produttivo per un eventuale esame congiunto delle conseguenze». Si chiede cioè la contrattazione quando una parte della produzione deve essere staccata e non per unificare tutti i lavoratori di una stessa fabbrica!

Non siamo agli albori dell'industria chimica, quando enormi lavoratori come un petrochimico erano estranei e nemici agli operai. La manutenzione è programmabile all'ottanta per cento ed anzi, proprio la mancanza di programmazione nelle manutenzioni, il tirare gli impianti sino all'investimento, porta a «disgrazie» tipo Seveso. Avere la manutenzione negli organici significa non solo realizzare un'unità indispensabile alla classe operaia, ma porsi in condizione di maggior sicurezza e di padroneggiare tutto il ciclo produttivo, di metterlo veramente sotto il controllo del Consiglio di Fabbrica.

Crediamo che ogni operaio cosciente si sia unito nel vedere nella propria fabbrica operai, compagni di lavoro trattati come negri dagli strozzini degli appalti, operai sempre impossibilitati a lottare perché frantumati in miriadi di piccole aziende o, privi di ogni qualifica e conoscenza, mandati a fare i lavori più noivi e pericolosi senza un minimo di sicurezza. Non affrontare il problema degli appalti significa non affrontare il problema dell'unità della classe, problema che si ripresenta in ogni sciopero quando si cerca di mettere gli uni contro gli altri, magari affidando, contro ogni sicurezza, gli impianti agli operai degli appalti, come è successo tante volte.

Nel caso della lotta agli straordinari, come nella lotta per gli appalti, l'informazione può avere grande importanza, può servire a rendere più efficace l'azione sindacale. E' chiaro che qualora essa serva a rendere «compatibile» ogni richiesta alle esigenze aziendali in termini di profitto, nel caso riconosca uguali diritti ai capitalisti rispetto agli operai, essa può essere utilizzata per sostenere discorsi di coesione: abbiamo tutti esperienze di capetti vari che usano frammenti di conoscenza per accusare gli operai in lotta di avventurismo e incoscienza nelle loro richieste. Abbiamo anche esperienze di burocrati sindacali pieni di cifre più della Confindustria e capaci di usare queste cifre solo per terrorizzare gli operai e giustificare il loro opportunismo.

Informazione e controllo operaio

Ma l'informazione può anche essere utile per una linea opposta, per rendere più consapevoli gli operai e più efficaci le richieste e le lotte. Non è tanto nei livelli a cui viene data l'informazione, quanto nell'uso che di essa se ne fa che consiste la sua importanza. Se l'informazione va al sindacato regionale è chiaro che i burocrati tenderanno a mantenerla per sé e, a loro volta, usarla per esercitare un potere nel sindacato contro gli operai; ma se gli operai attraverso il Consiglio e battendosi sul fronte della democrazia interna al sindacato, sapranno imporre i loro diritti nella loro organizzazione, otterranno che le direzioni sindacali siano al loro servizio, allora l'informazione diventerà accessibile in tutto il sindacato e permetterà anche di avere una visione del settore che vada al di là della fabbrica.

Per questo vanno appoggiate tutte le richieste di informazione contenute nella piattaforma, richieste che dovranno essere sempre più ampie. Bisogna costringere i padroni a darle, così come bisognerà costringere i burocrati a propagandare e renderle patrimonio di tutta la massa degli operai.

E' chiaro che l'informazione non è controllo operaio. Essa rimane ancora nell'ambito sindacale e viene posta in funzione delle lotte rivendicative. Il controllo operaio è invece un'azione di forza con cui la classe operaia incalza i capitalisti tendendo a sostituirsi ad essi nella direzione della fabbrica e del Paese. Siccome tale lotta della classe operaia, che è lotta per il potere, non può attuarsi in singole aziende, con la creazione di «isole socialiste», né gradualmente e per tappe successive, ma si realizza pienamente nella guerra civile vera e propria, nel corso della rivoluzione, ben lontano da noi l'idea che la classe operaia diventerà classe di governo attraverso l'informazione.

Ma l'antagonismo fra capitale e lavoro si manifesta nella società capitalistica e già in essa la classe operaia manifesta la sua posizione di classe indipendente. Sono singoli fatti, singole lotte, embrioni e tentativi che già indicano le linee di tendenza della storia e la necessità del socialismo. Nella nostra propaganda tali elementi devono essere usati e da tali fatti dobbiamo partire perché gli operai comprendano pienamente quale potenziale è in loro, come potrebbe essere trasformata la società. Ciò facciamo anche col controllo operaio.

raio, utilizzando ogni episodio di lotta in cui il controllo della fabbrica si pone in modo preminente e decisivo, senza confondere la parte con il tutto, l'episodio con la rivoluzione, ma anche senza negare l'insediamento che dalla singola esperienza la classe operaia può trarre.

Nel senso di maturare la classe operaia, di educarla a dirigere e a dirigere, anche l'informazione può diventare elemento importante se nell'interpretazione dei dati e delle conoscenze noi insegneremo ad applicare la nostra ideologia, il marxismo-leninismo, per dimostrare l'incompatibilità di interessi fra padroni ed operai e la possibilità per gli operai di fare a meno dei capitalisti.

La piattaforma FULC non parla di laceramento negli aumenti salariali, mentre riafferma la linea Lama nel dividere le 30.000 lire in una parte uguale per tutti, ed un'altra parte, non definita, c'è legata alla riparametrizzazione. «A volte per un aumento in cifre uguali per tutti, e con aumenti tali da rivalutare pienamente il salario rispetto all'inflazione, quindi senz'altro più alti di quelli proposti, assume oggi particolare importanza proprio perché la quest'aspetto del contratto passa la possibilità di dimostrare che il sindacato, quindi gli operai, hanno preso le distanze dal patto sociale che si va attuando in Parlamento.

Comunisti nel sindacato

Le contraddizioni interne alle piattaforme e fra piattaforme di diverse categorie dimostrano la forza della classe operaia e quanto poco sia monolitica la direzione sindacale. Per recuperare credibilità, Lama si «auto-critica» e i burocrati si coprono i capi di cenere, via via passano posizioni della base e si accentuano le lotte al vertice, questo prima ancora che si entri nella battaglia vera e propria.

E' vero che questi rinnovi contrattuali hanno un'importanza particolare, come ha dimostrato la stessa partecipazione di operai ai nostri convegni regionali, come ha dimostrato l'ampio e vivo dibattito che in essi si è sviluppato, i tempi trattati sono grossi e sempre rivolti a comprendere dove si va e cosa si vuol fare: il legame con le prospettive generali caratterizza anche le assemblee che si stanno svolgendo nelle fabbriche.

Per questo ha grande importanza che il Partito assolvendo pienamente il suo ruolo spetta a noi dimostrare che si è comunisti rivoluzionari trattando di ogni problema, anche dei più minuti problemi di fabbrica. Ed oggi gli operai stessi ci chiedono di essere comunisti, di saper legare i problemi contrattuali alla nostra prospettiva rivoluzionaria. L'utopia abbonda di sindacalisti, di tecnici di questa o quella forma di lotta dietro cui si mascherano altrettante posizioni politiche; rivelare tali posizioni politiche inconfessate è nostro compito, come è nostro compito porre chiaramente le nostre posizioni perché gli operai stessi possano scegliere e decidere consapevolmente. Solo con un tale respiro, ampliando il dibattito perché diventi lotta, tante coscienze intorpidite da revisionismo potranno risvegliarsi e la classe operaia potrà fare delle lotte contrattuali una grande occasione per mobilitare le masse più vaste che da essa aspettano di essere guidate contro questa situazione sempre più insostenibile.

Grave provocazione contro il direttore di Nuova Unità

Una grave provocazione è stata attuata dalle autorità della Repubblica Federale Tedesca contro il compagno Mario Geymonat, direttore responsabile di Nuova Unità. Martedì 14 novembre, mentre il compagno si trovava sull'autostrada Berna-Basilea-Francoforte, veniva fermato al posto di frontiera di Basilea per oltre due ore e perquisito.

Al compagno è stata smontata la macchina, aperti numerosi plichi che aveva con sé e sequestrate diverse pubblicazioni del nostro Partito e di Partito fratelli (albanese, iraniano, giapponese e turco) col pretesto che non avevano la possibilità di tradurle nel contenuto. Vista poi l'impossibilità di continuare la provocazione, dopo due ore il compagno ha potuto ripartire.

La redazione di Nuova Unità, esprime la sua piena solidarietà al compagno Geymonat e condanna questo nuovo atto repressivo del governo socialdemocratico Schmidt che si inserisce nell'attacco che le autorità tedesche conducono contro la classe operaia, i comunisti e i rivoluzionari.

Redazione di Palermo

Spartizione mafiosa a Palermo

Speculazione edilizia ed equo canone

In trent'anni all'ombra del potere democristiano la mafia spadroneggia nel campo dell'edilizia.

Nel primi di novembre è stato approvato il piano che divide le varie zone di Palermo per la diversa attuazione della legge dell'equo canone. In una città in cui a parte il settore metalmeccanico eternamente in crisi, l'attività principale è l'edilizia, tali scelte condizionano tutta l'economia. Non si tratta infatti solamente di ritocchi più o meno sensibili di vecchi canoni di locazione, ma soprattutto di come si svilupperà nei prossimi anni la speculazione edilizia. Palermo è una città di circa 700 mila abitanti. Più della metà sono venuti dopo gli anni '50 attratti dal lavoro facile nei numerosi uffici regionali e in altre attività prevalentemente terziarie. La stragrande maggioranza di questi adesso risiede nella città nuova, cioè molto lontana

dai quattro mandamenti che costituiscono il vecchio centro storico. Ebbene in soli trent'anni, dove prima era la Conca d'oro, famosa per i suoi aranceti, adesso domina unicamente la più sfrenata speculazione edilizia. In trent'anni all'ombra del potere democratico cristiano, dei vari Gioia, Ciancimino, Lima ecc. si è sviluppato quello che quattro anni fa Sciascia chiamò malgoverno nel suo tentativo, tutto letterario, di contrapporre ad un eventuale buon governo diretto dal Pci. Questi caporioni DC, riconosciuti boss mafiosi, assieme ad una folta schiera di loro amici, hanno riconvertito con tutti i mezzi terreni agricoli fertillissimi in aree fabbricabili. Con amici in doppio petto seduti in posti di responsabilità nel Comune ed

amici con la doppietta facile sono nati i grandi imperi economici e finanziari. A dispetto delle numerose indagini antimafia, un tempo improntate dal Pci ed ora più realisticamente ignorate, per dare un volto popolare e democratico alla DC, la storia della speculazione edilizia a Palermo è una ininterrotta storia di mafia, disseminata di centinaia di morti, di cosiddetti regalaenti di conto. Le grandi speculazioni iniziano nei primi anni '60. In questo periodo mentre le campagne si spopolano, in città confluiscono migliaia e migliaia di lavoratori, ma anche impiegati e parassiti e quindi di mafiosi col doppio petto e quindi con la doppietta ed il tritolo. Tutti questi immigrati per potersi sistemare in città, in un modo o nell'altro

sono costretti a ricorrere a vari boss DC, ai quali restano poi legati indissolubilmente secondo i principi non scritti della mafia. Con questi sistemi i dirigenti DC, veri capi-mafia sviluppano tutta una fitta rete di collaboratori, di gente che ha ricevuto qualche favore e che resta quindi a dover accettare i loro consigli. Tutto un esercito di amici, mafiosi, preti ecc. ecc. si mette così al servizio diretto dei boss DC per il nuovo piano regolatore che è approvato nel 1963. Gli amici col doppio petto nel Comune fanno così costruire in zone molto lontane dal vecchio centro storico strade, fognature, rete idrica. Gli amici con le doppiette procacciano a prezzi irrisori vaste aree agricole che ben presto diventano aree fabbricabili. Così i notabili DC

Per gli abbonamenti e la sottoscrizione effettuare i versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a: nuova unità. Viale Alfieri, 19 Livorno Abb. annuo L. 7000

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Mentre proseguono le lotte in Iran

La classe operaia alla testa della lotta per la Repubblica

Nostra corrispondenza da Teheran

Tutto l'Iran è paralizzato dallo sciopero generale indetto a partire da domenica 26 in tutto il paese. Particolarmente compatto è stato lo sciopero nella città di Teheran, dove hanno cessato completamente l'attività non solo le fabbriche ma anche il bazar e gli altri centri commerciali, le banche e il pubblico impiego. L'elettricità è venuta a mancare per diverse ore a Teheran ed è stata ripristinata solo in seguito all'intervento di reparti dell'esercito. Grandi manifestazioni si sono svolte in tutti i maggiori centri provocando ancora una volta l'intervento repressivo dell'esercito e della polizia che ha causato nuovi morti fra la popolazione civile.

Sabato 5 persone sono rimaste ferite dai colpi sparati dalla polizia davanti al palazzo dell'ente petrolifero di stato (Nioc) a Teheran, mentre domenica 9 persone sono state uccise e una trentina ferite nel corso di

scontri della polizia a Gorgan, una città 400 km a nord-est della capitale.

Per chi ha la possibilità di conoscere da vicino lo sviluppo degli avvenimenti in Iran, salta subito evidente la falsità del modo in cui la stampa borghese tende a presentare la lotta del popolo iraniano come frutto del fanatismo religioso. Questo modo di presentare le cose in Iran è in realtà frutto di malafede e disinformazione.

Le riunioni pubbliche oggi in Iran possono avvenire solo nelle moschee, per cui le riunioni religiose sono il pretesto per sviluppare la mobilitazione delle masse contro lo scia. I rivoluzionari iraniani, portando avanti una politica di fronte unito con tutti coloro che sono disposti alla lotta, sono riusciti a spostare gli sciti sulle posizioni della lotta armata clandestina. D'altra parte alla testa della lotta è la forza della classe operaia iraniana, i possenti scioperi cui ha dato vita e che richiamano quelli della classe operaia ita-

liana del Marzo 1943.

In questi mesi si è andata sempre più rafforzando nel popolo la convinzione che la lotta armata è l'unico mezzo per abbattere il regime fascista dello Scia. In tutte le città dove è presente il nostro Partito fratello, le manifestazioni sono state essenzialmente politiche e non religiose. Per questo motivo la borghesia iraniana continua a reprimere così ferocemente le lotte. Il nostro Partito fratello ha potuto dirigere le manifestazioni del quartiere Sud di Teheran, che è il più popolare della città. Anche nella piazza laaleh, dove le truppe dello Scia hanno fatto quasi 9000 morti, il Partito ha avuto una funzione di punta.

In alcune città queste manifestazioni popolari sono riuscite a prendere per alcune ore il controllo della situazione come ad esempio a Mahabad, dove i compagni sono riusciti ad assalire la prigione e a liberare con le armi in pugno tutti i prigionieri



politici. In altre piccole città del nord, del centro e del sud, l'entusiasmo e la forza delle dimostrazioni hanno portato alla proclamazione, per alcune ore, della Repubblica democratica e popolare che è l'obiettivo della lotta del popolo iraniano.

Nel corso di queste lotte, nel fuoco delle manifestazioni e degli scontri di piazza, procede il rafforzamento del Partito Comunista degli Operai e dei Contadini d'Iran e del Partito è legato da una amicizia che dura da anni e che si è formata nella lotta legale e illegale per cui i nostri due Partiti sono uniti, per usare un'espressione degli occhi e le ciglia.

Subito dopo la costituzione del Partito in Iran, esso è stato l'

unico forza in grado di pubblicare il suo organo clandestinamente in Iran. Nessuna altra forza era riuscita sino ad allora in tale intento. Ma il rapido sviluppo degli avvenimenti ha posto la necessità di ampliare la stampa clandestina del Partito.

Ora, per esempio, in quasi tutte le principali città iraniane viene pubblicato clandestinamente un organo locale del Partito, che viene diffuso all'interno delle fabbriche, nei bazar e all'interno dello stesso esercito, dove si stanno organizzando delle cellule. Il Partito ha dovuto adattare, al rapido sviluppo della situazione, il suo programma politico e sta andando rapidamente verso la convocazione del 2° Congresso del Partito.

Radio Tirana

1ª trasmissione

12,30-13,00	m. 42 - 247
16,00-16,30	m. 42 - 247
19,00-19,30	m. 42 - 49 - 247

2ª trasmissione

21,30-22,00	m. 42 - 49
22,30-23,00	m. 42 - 49 - 206
23,30-24,00	m. 49 - 275
6,30-7,00	m. 42 - 247



Un aspetto della manifestazione di Milano

A sostegno della lotta del popolo iraniano contro il regime fascista dello scia e il ruolo sanguinario dell'imperialismo USA, il nostro Partito è impegnato in questi giorni a promuovere iniziative di solidarietà militante in molte città d'Italia. Per ora si sono tenute manifestazioni a Milano, Firenze e Siena, pro-

mosse con la CISNU (Confederazione Studenti Italiani - Unione Nazionale) alle quali hanno aderito organizzazioni di massa italiane e straniere, forze politiche e in alcuni casi hanno portato la loro solidarietà intera Consigli di Fabbrica. Queste iniziative rispondono alla necessità di estendere la campagna di solidarietà, di unire e

coinvolgere in questa lotta ben lontano dal fascismo e l'imperialismo a fianco del popolo iraniano masse intere di lavoratori, giovani, donne, antifascisti e progressisti per denunciare anche l'atteggiamento del governo italiano che, nonostante i massacri di popolo, continua a mantenere i suoi rapporti con il regime fascista di Reza Pahlavi.

Alla riunione del Vertice del Patto di Varsavia

I contrasti fra i paesi membri sono il frutto del krusciovismo

Si è svolta recentemente a Mosca una riunione del Comitato politico consultivo del Patto di Varsavia, con la partecipazione dei massimi dirigenti dei sette paesi dell'Europa orientale che ne fanno parte. La ragione dichiarata per la riunione del vertice era la situazione che si è venuta a creare con la corsa sfrenata agli armamenti.

Il documento conclusivo che ne è emerso è quanto di più fumoso si possa immaginare. Esso si impenna sulla dichiarazione di disponibilità dei paesi del Patto di Varsavia a sciogliere il loro blocco militare qualora la NATO fosse disposta a fare altrettanto, auspica un accordo tra le potenze col maggior potenziale economico e bellico volto a ridurre i bilanci militari nei prossimi anni, rivolge la sua maggiore attenzione all'Europa per «farvi avanzare la causa della pace e della distensione». Tutto il tono di questa risoluzione, nella sua demagogia ed indeterminatezza, pare rivolto a dimostrare la buona fede e le buone intenzioni dell'Unione Sovietica e degli altri paesi revisionisti, di fronte all'imperialismo occidentale che sempre più si organizza per acuire la contrapposizione militare con l'URSS. Nel discorso relativo alla lotta per la pace e per il disarmo, per la riduzione degli armamenti, il documento fa esclusivamente conto sulla eventuale

ragionevolezza dei governi, degli Stati a regime sociale diverso; nemmeno una parola viene spesa per delineare le forze reali che nei paesi imperialisti possono impegnarsi in una vera lotta per la pace e per condizionare la politica guerrafondaia dei propri governi. Nessun accenno alla classe operaia e alla forza del movimento popolare.

In realtà, le vere ragioni per la riunione del Vertice di Mosca non stavano in ciò che è apparso nel comunicato finale, ma nell'esigenza interna al Patto di Varsavia di prendere una serie di misure politiche e militari che consentissero all'Unione Sovietica di rispondere meno isolatamente all'attacco della diplomazia americana in Medio Oriente e di quella cinese in Asia e in Europa.

Questa esigenza dei sovietici, a quanto pare, è clamorosamente fallita. La Romania ha rifiutato di apporre la sua firma al documento di condanna dell'accordo tra Israele ed Egitto e si è opposta all'estensione del Patto di Varsavia in funzione anticinese, respingendo l'ammissione del Vietnam chiesta dall'URSS.

Questa frattura all'interno del blocco militare sovietico è apparsa evidente in seguito alla presa di posizione dell'Ufficio Politico del partito romano che, prendendo le distanze dalle proposte sovietiche e rivendicando l'appropriate autonomia in materia

di scelte militari, ha ribadito la sua posizione attuale, di «neutralità», nella contesa che oppone i revisionisti sovietici a quelli cinesi.

Il Vertice di Mosca è stato ben lontano dallo svolgersi, come pretendeva una voce ufficiale, «in un clima di completa fraternità»; quella fraternità che esisteva quando al centro della politica sovietica era l'internazionalismo proletario, cioè il problema della rivoluzione mondiale. Allora, ogni interesse immediato della Repubblica dei Soviet era subordinato e visto in rapporto alla crescita del movimento operaio e comunista dalle fila del franchismo: la classe politica governativa, a partire dal primo ministro Suarez, che appartiene all'ala tecnocratica dell'oligarchia ed è stato segretario del movimento filangista, fino alla casta militare, chiamata nel passato a tutelare il regime fascista ed ora il processo di «democratizzazione», con quegli stessi uomini che si sono formati nelle scuole di guerra della Germania hitleriana.

In questa situazione si colloca l'accettazione da parte dell'opposizione parlamentare di «sinistra», il PSOE di Felipe Gonzalez e il partito revisionista di Carrillo, di un cinico gioco delle parti in cui essi hanno il compito di frenare le masse, di incanalare la protesta operaia e popolare nell'ambito delle scelte

Dopo il fallito colpo di Stato in Spagna

Il ministro della difesa giura sul lealismo dei militari golpisti

Per Carrillo non esiste un pericolo di destra

Con questo vizio di fondo si è proceduto a mettere in piedi i simboli esteriori della democrazia borghese: la imposizione istituzionale del re «burattino», contro le profonde convinzioni repubblicane della maggioranza del popolo spagnolo; le elezioni farsa, in cui ai partiti non viene data la possibilità di usare la radio e la televisione per la propaganda elettorale, mentre ne usufruisce il governo; il parlamento svuotato delle sue prerogative legislative e di fatto chiamato ad avallare le scelte del governo. Tutto ciò che conta e che ha potere decisionale reale proviene dalle fila del franchismo: la classe politica governativa, a partire dal primo ministro Suarez, che appartiene all'ala tecnocratica dell'oligarchia ed è stato segretario del movimento filangista, fino alla casta militare, chiamata nel passato a tutelare il regime fascista ed ora il processo di «democratizzazione», con quegli stessi uomini che si sono formati nelle scuole di guerra della Germania hitleriana.

In questa situazione si colloca l'accettazione da parte dell'opposizione parlamentare di «sinistra», il PSOE di Felipe Gonzalez e il partito revisionista di Carrillo, di un cinico gioco delle parti in cui essi hanno il compito di frenare le masse, di incanalare la protesta operaia e popolare nell'ambito delle scelte

dell'oligarchia e dei militari. Gli applausi con cui Gonzalez e Carrillo hanno sottolineato l'intervento rassicurante e garantista del generale Mellado davanti al Cortes, accettando la versione del governo sul mancato golpe del 16 novembre, la mancanza di un benché minimo dibattito parlamentare sui fatti, danno un'immagine dell'ipocrisia e della viltà dell'opposizione piccolo borghese. Il giornale di Carrillo nei giorni scorsi è arrivato al punto di affermare che oggi in Spagna non esiste un pericolo di destra, e che il vero nemico della democrazia è il terrorismo!

Ma gli esorcismi di Carrillo non modificano la realtà, e la situazione del paese rimane molto tesa. Dietro le manovre politiche in atto nei vertici militari e nell'oligarchia sta l'incapacità di padroneggiare una crisi economica che non sembra avere sbocchi. Le stesse democrazie borghesi europee, che si dicono solidali con il processo di democratizzazione della Spagna, le

sbattono la porta in faccia quando chiede di entrare nella CEE.

Ogni giorno aumenta l'inflazione e s'ingrossano le file dei disoccupati, cresce la tensione sociale, le masse chiedono che la democrazia sia una conquista reale e con una burletta e che si incominci a intaccare gli interessi economici dell'oligarchia. La borghesia spagnola alle richieste pressanti delle masse risponde ancora una volta con un «golpe strappato», come il governo si affrettava a definire la scoperta di un tentativo di colpo di stato che si sarebbe dovuto attuare a Madrid la notte del 16 novembre, esso è il ben più grave sintomo della volontà di ampi settori dell'esercito e delle forze politiche più ultranaziste di restaurare il fascismo aperto?

Le masse popolari e l'opinione pubblica democratica si interrogano sul deterioramento della situazione politica spagnola e sui rigurgiti più apertamente reazionari che si colgono da mille sintomi: le piazze invase dalle

squallide parate inneggianti al passato regime, il raduno a Madrid dei capi del fascismo internazionale, Almirante in testa, per l'anniversario della morte di Franco, gli appelli sempre più insistenti dei leader della destra franchista Fraga Eribarne contro «la penetrazione dell'ateismo e del comunismo», i segni di inquietudine che si manifestano con sempre maggiore evidenza nei circoli militari, sempre meno propensi ad assumersi il ruolo di garanti di questo anomalo processo di «democratizzazione» della Spagna.

Dopo alcuni anni di libertà, sia pure vigilata, dopo alcune timide aperture del regime franchista rivenicciato per l'occasione nella veste della democrazia borghese, l'incubo del fascismo si ripresenta nella sua dura realtà.

Il governo naturalmente minimizza. Mentre la stampa borghese di tendenze democratiche denuncia apertamente dietro il mancato golpe del 16 novembre l'esistenza di un complotto di ben più vaste proporzioni, il generale Gutierrez Mellado, ministro della Difesa, davanti al parlamento giura sul lealismo delle forze armate e dichiara che la situazione in Spagna è tranquilla e che non vi è alcun pericolo di colpo di

stato. Davanti alla cinica farsa di Mellado, il riferimento al «lealismo» dei generali cileni prima del golpe di Pinochet è fin troppo facile.

Attraverso il governo Suarez la democrazia borghese spagnola, nata con gracili membra, asfittica creatura dei circoli atlantici e imperialisti, dimostra tutta la sua debolezza e allo stesso tempo la sua connivenza col fascismo. Il popolo spagnolo paga lo scotto di un processo di «democratizzazione» fatta a tavolino, senza la partecipazione popolare e contro di essa, contro la forte carica democratica e antifascista presente nei più vasti strati della società, contro le nazionali, contro la classe operaia che più conseguentemente si è battuta, fin dalla clandestinità, per aprire in Spagna spazi di democrazia reale.

In questo quadro nascono le manovre golpiste in atto: o la classe operaia e le masse popolari accettano questa democrazia di facciata, o c'è la carta di riserva del fascismo. La classe operaia, le masse popolari, i democratici non mostrano di voler cedere a questo ricatto, e di voler per la democrazia, che in Spagna è ancora tutta da combattere, insanguina ancora le strade.

A queste lotte va la nostra solidarietà internazionale: siamo che mai vicini in questo momento difficile al Partito Fratello spagnolo, impegnato in prima fila a dirigere e organizzare le masse, a portare fino in fondo la battaglia democratica e antifascista.

